

**Crisi della politica nel XX secolo:
elementi interpretativi**

F. Giacomantonio

Introduzione

Nel contesto del pensiero contemporaneo, il concetto di crisi è presente con una frequenza tale, da poter indurre a pensare che si abusi nella sua fruizione. È opportuno sottolineare che, sebbene sia indiscutibile una condizione di “crisi” per quanto riguarda molti aspetti della cultura e della società del XX secolo, è probabile che la grande enfasi posta su tale idea, abbia anche una sorta di motivazione epistemologica. La realtà è divenuta via via così complessa, da evolvere più velocemente delle categorie concettuali che la filosofia e le scienze progressivamente elaborano per studiarla. Questa considerazione sembra valere in modo particolare per la realtà politica. Il pensiero politico del XX secolo si trova, infatti, al punto di intersezione di due grandi tendenze¹. Da una parte il compimento dei moderni sistemi di idee che si sono formati a partire dal XVIII secolo: pensiero liberale e democratico, conservatore e nazionale, socialista e rivoluzionario, idee imperiali e razziste, hanno trovato applicazione e confutazione in un'epoca di guerre mondiali e rivolgimenti globali. D'altra parte, il progresso economico e sociale, sotto la spinta della scienza e della tecnica viene sempre più messo in dubbio.

Peraltro, è da sempre non agevole definire in modo univoco la politica, come testimoniato dal fatto che esistono numerose

¹ Si veda K. D. Bracher, *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, Laterza, Roma - Bari 2006.

discipline, sorte nel corso del tempo, che, attraverso approcci epistemologici differenti, si occupano di questo fenomeno: dalla filosofia politica alla scienza politica, dalla sociologia politica all'economia politica, dalla storia politica al diritto pubblico. In ognuno di questi campi della conoscenza, la politica assume, di volta in volta, rispettivamente, la forma di idee che cercano di essere realizzate, di analisi empiriche dei fenomeni connessi con l'attività di governo e gestione dello Stato, di relazioni tra gli ambiti del sociale, di capacità di ordinare e gestire le risorse, di insieme di istituzioni normative. A ben guardare, comunque, esiste un aspetto comune a tutte queste prospettive interpretative: il nesso della politica con l'agire. La politica, in tutte le sue forme, ideali o teoretiche, fenomenologiche o empiriche, storiche o istituzionali e utilitariste, conserva sempre una confluenza con l'atto, con l'agire. Le maggiori trasformazioni che la società umana ha conosciuto, dall'avvento della modernità in poi, sono definibili come *atti, in senso ampio, politici*. Quando parliamo di atti politici e di agire politico, non intendiamo necessariamente iniziative collettive di mobilitazione o ribellione, ma, più generalmente, la capacità di fare delle scelte, di creare delle idee, che in qualche modo rompano o quantomeno modifichino, quando necessario, lo stato della realtà ai livelli e negli ambiti più diversi.

Ora, possiamo notare come la crisi della politica nel XX secolo si configura proprio come crisi dell'agire politico, della quale possiamo scorgere configurazioni e spiegazioni differenti, anche se collegate tra loro.

La prima forma di crisi dell'agire politico nel Novecento si può considerare come particolare effetto della più generale crisi

della razionalità, diagnosticata da Edmund Husserl², degli anni Venti e Trenta. Ci riferiamo evidentemente alle involuzioni politiche indotte dai totalitarismi e alla progressiva degenerazione della sfera pubblica legata ai processi di massificazione della politica, tutti problemi su cui Hannah Arendt ha diffusamente indagato³ e a cui non sono stati insensibili i contributi degli autori della Scuola di Francoforte⁴.

Dagli anni Sessanta, una volta superato, almeno nelle sue forme più virulente, il momento del totalitarismo, la crisi dell'agire politico viene a declinarsi come effetto del primitivismo democratico della rivolta studentesca, dell'influenza delle tecnologie e dei mass-media, della corruzione politica⁵, ossia, più in generale, come crisi di legittimità nella fase del tardo capitalismo⁶.

Infine, nell'ultimo venticinquennio, ossia in quella che viene definita fase della globalizzazione o della tarda modernità, la crisi dell'agire politico diventa il riflesso del radicarsi dei processi di individualizzazione e della biopolitica⁷. Mentre, per Arendt, la crisi dell'agire politico era il risultato del mutato rapporto tra uomo e natura mediante la tecnica, per i sociologi contemporanei la

² E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Il Saggiatore, Milano 1997. Si veda anche ID., *Crisi e rinascita della cultura europea*, a cura di R. Cristin, Marsilio, Venezia 1999.

³ Si vedano H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1994 e ID., *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004.

⁴ Si veda R. Wiggershaus, *La Scuola di Francoforte*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

⁵ Si veda G. Sartori, *Le difficoltà della politica*, in ID., *Ingegneria costituzionale comparata*, Il Mulino, Bologna 1995.

⁶ Si veda J. Habermas, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, Laterza, Bari, 1975. Interessante anche M. Crozier – S. P. Huntington – J. Watanuki, *La crisi della democrazia*, Franco Angeli, Milano 1977.

⁷ Sul concetto di biopolitica si consideri in primo luogo: M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-79)*, Feltrinelli, Milano 2005. Utile anche AA. VV., *Lessico di biopolitica*, Manifestolibri, Roma 2006.

caratteristica della crisi dell'agire politico nella tarda-modernità è che non sia più solo una condizione della cultura e della civiltà novecentesca a favorirla, ma giochi un ruolo rilevante la scelta dei singoli individui, che anche quando raggiungono coscienza di questa condizione, continuano spesso a perpetuarla.

Lungo questi passaggi fondamentali, l'agire politico va in crisi perché, a loro volta, le dimensioni fondamentali dell'agire politico, ossia la libertà, il rapporto tra sfera pubblica e sfera privata, il rapporto tra teoria e prassi, si modificano considerevolmente.

Crisi delle dimensioni dell'agire politico

Cominciamo, ad esempio, a pensare alla dimensione della libertà. Si può sottolineare⁸ che, tradizionalmente, l'idea della libertà viene considerata sotto due aspetti: a) come qualcosa di ideale, inerente l'interiorità di ciascun uomo e b) come libertà politica che rimanda a dimensioni normative quali quelle di parlamento, diritto, ecc.. Ciò vuol dire che nella libertà convergono una dimensione giuridica e una sociale che non dovrebbero essere separate. La libertà politica richiede certamente un tipo di istituzione, nella tradizione della modernità generalmente individuata nello Stato di diritto, che la favorisca, ma questo *favorire* non implica la *garanzia* della libertà politica senza una adeguata e diffusa *pratica sociale*. Mantenere una visione della libertà legata solo all'elemento ideale o solo all'elemento istituzionale, comporta la caduta rispettivamente in forme di intuizionismo (il bene e la libertà vengono da dentro) o di

⁸ Si può considerare U. Beck, *I rischi della libertà*, Il Mulino, Bologna 2001.

istituzionalismo (il sistema giuridico determina la libertà attraverso una costituzione).

Ora, nella fase del totalitarismo, la libertà (tanto giuridica quanto sociale) evidentemente scompare e l'agire politico è in crisi, dal momento che si assiste all'annichilimento dell'uomo come essere sociale: Arendt, infatti, parla in proposito molto efficacemente, sia della distruzione della possibilità di movimento attraverso l'eliminazione dello spazio sociale⁹, che è il presupposto della libertà, sia della diffusione dell'estraneazione¹⁰, per cui l'uomo si trova circondato da altri con cui non può stabilire un contatto.

Nella fase della crisi di legittimità, ossia dagli anni Sessanta sino all'avvento della globalizzazione, la libertà si afferma (si pensi a tutti i movimenti emancipatori nella politica di quegli anni), ma l'agire politico è in crisi perché non si riesce a gestire senza problemi questa ondata libertaria: le istituzioni, cioè, non riescono a contenere e riflettere adeguatamente queste spinte di libertà. I bisogni di partecipazione e di identificazione incondizionate con gruppi e movimenti che pretendono di lottare in nome di valori superiori, entrano in vario modo in conflitto con l'efficienza e le regole del gioco della democrazia liberale¹¹.

Infine, nella attuale società tardo moderna, la libertà non riesce a determinare un agire politico soddisfacente perché, ci troviamo di fronte a una libertà senza autonomia¹², a una libertà che è meramente economica e che determina una società non tanto

⁹ Si veda H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, op. cit., p. 638.

¹⁰ *Ivi*, p.662.

¹¹ Si veda K. D. Bracher, *Cultura politica negli anni Sessanta*, in ID., *Il Novecento. Secolo delle ideologie*, op. cit., specialmente pp. 312-313.

¹² Sul tema della mancanza di autonomia nelle società contemporanee, è interessante C. Castoriadis, *La rivoluzione democratica*, Eleuthera, Milano 2001.

di cittadini, quanto di semplici consumatori. In tutti questi casi, la libertà perde la sua essenza più cruciale, quella di essere «un'attività storica che crea forme corrispondenti di convivenza umana, cioè di spazio sociale»¹³.

Anche nel rapporto tra sfera pubblica e sfera privata e nelle sue manifestazioni nel corso del Novecento, si mostrano, di volta in volta, specifici problemi per l'agire politico. Sfera pubblica e sfera privata nascono nell'ambito della *polis* greca. La sfera privata rappresentava il regno della necessità e della caducità, mentre la sfera pubblica si imponeva, nell'autointendimento dei Greci, come un regno della libertà e del permanente.

Queste formazioni sociali nel corso dei secoli si sono trasformate in una sorta di costruzione ideale che ha conservato una sua continuità¹⁴. Nel Medioevo le categorie del pubblico e del privato sono state tramandate, infatti, nelle definizioni del diritto romano: la sfera pubblica si configura come *res publica*. Con l'avvento e la progressiva affermazione degli Stati moderni, le sfere del pubblico e del privato si rifletteranno poi rispettivamente, da una parte negli organi del potere pubblico, dall'altra negli elementi degli ordini professionali che si svilupperanno e costituiranno la società civile. Giunti nel XX secolo, gli esseri umani sperimentano forme di squilibrio tra sfera pubblica e sfera privata. Una di esse è costituita, ad esempio, dalla tendenza totalitaria che mira all'annientamento della sfera privata. In sostanza, una prima forma di degenerazione dell'armonico dialogo tra pubblico e privato, compare quando è l'elemento pubblico, attraverso i poteri politici e

¹³ K. Kosik, *Storia e libertà*, in ID., *Dialettica del concreto*, Bompiani, Milano 1965, p. 261.

¹⁴ Per una analisi della storia della sfera pubblica si rimanda a J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari 1971.

le ideologie che ne costituiscono uno strumento, ad assumere un carattere pervasivo: il pubblico invade il privato.

A partire dagli anni Sessanta, evidentemente, l'invasione del pubblico nel privato si allontana dalla deriva totalitaria. In questo momento storico, il sistema economico si distingue tra privato, orientato in base al mercato, e pubblico, in cui operano grandi imprese che nelle scelte dei loro investimenti, operano in modo largamente indipendente dal mercato. Inoltre, si dissolve l'identità delle classi e si è frammentata la coscienza di classe: il compromesso di classe assunto nella struttura del capitalismo maturo rende quasi tutti al tempo stesso partecipi e vittime. Malgrado, in questa fase, si determinino diffuse forme di democratizzazione¹⁵ e affermazione dello Stato sociale, la sfera pubblica politica dello Stato sociale è caratterizzata da una tipica esautorazione delle sue funzioni critiche¹⁶, a causa di gruppi privati d'interesse, partiti, amministrazione e mass-media.

Nelle fasi storiche più recenti, invece, si verifica la situazione per cui dalla sfera privata viene l'invasione alla sfera pubblica. Fenomeni di vita privata, infatti, diventano sempre più oggetto di attenzione. La politica prende congedo dalle grandi ideologie e diventa personalista, i beni pubblici si dissolvono dietro la spinta individualista, il *welfare State* viene gradualmente limitato, la dimensione stessa degli "spazi politici" diventa difficile da delineare giuridicamente¹⁷.

¹⁵ Sui processi di democratizzazione nel XX secolo, si rimanda all'analisi storico-politologica di S. P. Huntington, *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna 1995.

¹⁶ Si veda J. Habermas, Sfera pubblica, in ID., *Cultura e critica*, Einaudi, Torino 1980.

¹⁷ Sull'evoluzione dello spazio politico resta illuminante l'analisi di C. Schmitt, *Il Nomos della terra*, Adelphi, Milano 1991.

L'origine di questo nuovo fenomeno di affermazione della sfera privata su quella pubblica si può cercare sia nella separazione tra potere e politica a causa dell'implosione dei centri dei poteri economico, militare, culturale, un tempo concentrati nello Stato nazione, sia nelle trasformazioni della morfologia sociale che hanno ridotto il sostegno alle élite consolidate e la fiducia nelle istituzioni politiche¹⁸. Il problema della crisi dell'agire politico contemporaneo diventa, simultaneamente, una questione di spolticizzazione e privatizzazione.

Infine, come accennato, si deve considerare il mutato rapporto tra teoria e prassi come ulteriore motivazione della crisi dell'agire politico. Questo argomento rimanda alla questione della speculazione teorica sulla politica nel XX secolo. Critici e studiosi, infatti, rimarcano come, mentre nelle epoche precedenti siano esistiti grandi sistemi di pensiero politico (da Platone e Aristotele, a Hobbes, Locke, Rousseau, Hegel, Marx), che delineavano e orientavano l'agire politico attraverso teorie onnicomprensive, nel Novecento non vi è una grande teoria filosofico politica sul modello di quelle del passato. In seguito all'influenza del neo positivismo e dell'utilitarismo¹⁹ si era diffusa l'idea che le affermazioni della filosofia politica non fossero che semplici domande sulle preferenze personali: tutto ciò che rimaneva era semplicemente l'analisi logica dei concetti normativi e morali, dei loro rapporti e delle loro implicazioni. Si deve poi aggiungere che, nel XX secolo si assiste alla tendenza degli intellettuali a rifuggire dal loro compito di legislatori, guide, pedagoghi dell'umanità e della civiltà per passare

¹⁸ Si veda Z. Bauman, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano 2000.

¹⁹ A tal proposito si può utilmente leggere I. Carter, *Filosofia politica*, in L. Floridi (a cura di), *Linee di ricerca*, SWIF, 2003-2006, pp. 634-672, su www.swif.it/biblioteca/lr.

a una posizione molto più chiusa in sé, molto più distaccata²⁰. Nella migliore delle ipotesi gli intellettuali si pongono ora come semplici interpreti della realtà, poco propensi ad assumersi responsabilità forti in tal senso: possono proporre modelli per una critica dell'esistente, della società e della politica, ma, molto difficilmente, la costruzione di autentiche possibilità alternative. Né infine si può dimenticare l'influenza del monito di Karl Popper che aveva colto un'associazione inquietante tra teorie troppo onnicomprehensive (come quelle di Platone, Hegel e Marx) e forme di totalitarismo²¹.

Così la prassi politica gradualmente perdeva il suo nesso con una impostazione teorica ambiziosa e strutturata: si determina ciò che Herbert Marcuse definiva «chiusura dell'universo di discorso»; il linguaggio, soprattutto quello politico, tende ad esprimere e a promuovere l'identificazione immediata della ragione col fatto, della verità con la verità stabilita, dell'essenza con l'esistenza, della cosa con la sua funzione²². Jacques Rancière, domandandosi se può oggi esistere una filosofia politica, coglie tutta la difficoltà di pensare questa disciplina, osservando l'agire politico schiacciato tra due fuochi: da un lato la localizzazione delle forme di soggettività politica nei luoghi della prossimità (*habitat*, occupazione, interesse) e dell'identità (sesso, religione, razza, cultura), dall'altro l'esilio della soggettività politica nei deserti dell'appartenenza nuda dell'umanità rispetto a se stessa²³.

²⁰ Indicative le posizioni di Z. Bauman, *La decadenza degli intellettuali*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

²¹ K. R. Popper, *La società aperta e i suoi nemici*, 2 voll., Armando, Roma 2003.

²² Si veda H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino 1999, p. 97.

²³ Si veda J. Rancière, *La politica nella sua età nichilista*, in ID., *Il disaccordo. Politica e filosofia*, Meltemi, Roma 2007, specialmente p. 146.

Politica emancipatoria e politica della vita

Progressivamente, le forme di crisi dell'agire politico determinano, comunque, una trasformazione sostanziale della politica, un suo sbalzo epocale: il sociologo Anthony Giddens rileva tale sbalzo distinguendo tra politica emancipatoria e «politica della vita»²⁴. La politica emancipatoria costituisce una dimensione di «liberazione degli individui e dei gruppi da costrizioni che contrastano le loro possibilità di successo nella vita»²⁵. Essa comprende due elementi: lo sforzo di lasciar cadere i legami col passato e il tentativo di superare il dominio illegittimo di alcuni individui o gruppi su altri. La sua finalità è quella di ridurre o eliminare lo sfruttamento, l'ineguaglianza e l'oppressione. L'obiettivo fondamentale della politica emancipatoria è il principio di autonomia. La politica della vita, invece, presuppone un certo livello di emancipazione, tuttavia essa non riguarda le condizioni che liberano gli individui permettendo loro di fare scelte, piuttosto è una politica *di* scelte: «mentre la politica emancipatoria è una politica di possibilità di vita, la politica della vita è una politica di stile di vita»²⁶, ossia di decisioni sulla vita. La politica della vita influenza due ambiti fondamentali della sfera politica tardo moderna, ovvero i processi di formazione delle decisioni all'interno dell'attività governativa dello Stato da una parte, e quelli connessi con i dibattiti o conflitti dove interessi o valori opposti si scontrano. La politica della vita permea molte aree della vita sociale, poiché

²⁴ A. Giddens, *The Emergence of Life Politics*, in ID., *Modernity and Self-Identity*, Polity Press, Cambridge 1991. Si veda anche ID., *Cambiamento dello stile di vita*, in ID., *L'Europa nell'età globale*, Laterza, Roma-Bari 2007.

²⁵ A. Giddens, op. cit., p. 210, traduzione mia.

²⁶ *Ivi*, p.214, traduzione mia.

numerose sfere di scelta, sia individuali che collettive, vengono aperte dall'estensione di sistemi astratti e dalla socializzazione dei processi naturali. Ora, sebbene, si possa pensare che la politica emancipatoria costituisca il momento di preparazione all'emergere della politica della vita, il rapporto tra le due dimensioni è più articolato. Effettivamente, tutte le questioni indotte dalla politica della vita incrementano problemi di tipo emancipatorio, ma l'emergere della politica della vita dipende, in ultima analisi, dalla dimensione autoriflessiva della tarda modernità e dei suoi sistemi referenziali²⁷. La diffusione di questa forma di politica si può considerare per molti aspetti legata alla condizione delle persone, che avendo preso le distanze dai valori tradizionali e dalle ideologie, tendono a percepire ormai tutti i problemi sociali ispirandosi a una sensibilità di tipo terapeutico²⁸.

Considerazioni finali

Si possono trovare soluzioni alle questioni inerenti la libertà, il rapporto tra pubblico e privato, tra teoria e prassi, che determinano la condizione di crisi dell'agire politico? E, da ultimo, come si deve affrontare la sfida della politica della vita? Le soluzioni e le risposte che si possono cercare a queste domande presuppongono un assunto fondamentale. È infatti necessario, preliminarmente, il recupero della categoria dell'immaginazione sociale e politica. La filosofia sociale e la sociologia non indifferente

²⁷ Si veda U. Beck - A. Giddens - S. Lash, *Modernizzazione riflessiva*, Asterios, Trieste 1999.

²⁸ Su questa prospettiva si è efficacemente espresso F. Furedi, *Il nuovo conformismo*, Feltrinelli, Milano 2008.

al discorso filosofico sanno che la capacità immaginativa²⁹ è la spinta più forte che aiuta ad affrontare le crisi, permettendo agli uomini di affermare la loro attitudine dialettica rispetto alla realtà, attitudine che distingue l'uomo come attore sociale e politico dall'uomo come mera esplicazione di funzioni socio-biologiche. Una buona immaginazione, che permette agli uomini di progettare e modificare positivamente la realtà, è alla base di ogni autentica *cultura politica*. Senza immaginazione e cultura politica, la società e la politica restano inevitabilmente bloccate nei processi di individualizzazione, privatizzazione, dipendenza e coazione a ripetere, che, con facilità sempre più inquietante, si diffondono pericolosamente nella vicenda contemporanea.

²⁹ Si veda C. Wright Mills, *L'immaginazione sociologica*, Il Saggiatore, Milano 1995.